

la cerimonia degli addii

la lotta dura senza paura di olivier dupuis

niccolò rinaldi

Per ricordare Olivier Dupuis si può cominciare dalla fine, dalla sua scelta di suicidio assistito, stoico atto al cospetto di un tumore incurabile. Ha beneficiato di una coraggiosa legge belga per la quale il mondo laico e progressista a cui apparteneva si è sempre battuto. Qualcuno potrebbe dire che ha raccolto un diritto in un campo che aveva seminato. Ma quanto aveva seminato, Olivier Dupuis, con quell'aria dinoccolata da ragazzino perbene ed educato, con la parlata facile e il tono mai alto, con lo sguardo un po' melanconico e quel sorriso sfuggente, quasi imbarazzato. Lui era uno di quelli che non "entravano" in politica, perché c'erano già, a prescindere.

Fece tutto subito, come un cammino di formazione già scritto, già compiuto prima di iniziare.

Nasce in Belgio e si guarda intorno, si laurea e poco più ventenne si iscrive al Partito Radicale. Nel 1981 va a Praga, scende in piazza e viene arrestato. Nel 1985 va a Dubrovnik, scende in piazza per l'Europa, e viene arrestato. Nel 1986 viene arrestato in Belgio per diserzione, e si fa quasi un anno nelle patrie galere. Nel 2001, ormai parlamentare europeo, manifesta a Saigon per la libertà di religione, e viene arrestato. Ancora nel 2001 inscena una protesta anche a Vientiane, e si fa altre due settimane di carcere in Laos.

Detto così, pare il ritratto del politico da giovane impulsivo in cerca di medaglie, e invece in lui non vi era traccia di compiacimento per la propria immagine, narcisismo, apparire. Ancora meno, di militanza spinta da rabbia o da un idealismo poco ragionato. Quando rifiuta sia il servizio militare che il servizio civile del suo paese, non in nome di un'*obiezione* ma di un'*affermazione* di coscienza, invia ai giudici della corte militare una lettera-manifesto, in cui ci sono molte cose (è una lettera che dovrei ritrovare, da pubblicare). Una decina di pagina che legano il concetto di sicurezza collettiva a quello di democrazia, la vanità delle guerre, la differenza radicale tra nonviolenza e pacifismo. Altiero Spinelli

la legge e gli scrive, vi trova una via da approfondire per un'Europa federale che sappia contrapporsi al pericolo delle dittature, in primis l'Unione Sovietica che continuava a soggiogare mezzo continente.

La reincarnazione dei demoni del comunismo si manifesta soprattutto in Cecenia, che per Dupuis è la nuova frontiera della legalità internazionale. Un compagno radicale, il mai dimenticato corrispondente della Radio Antonio Russo, viene ucciso su quelle strade caucasiche, Dupuis propone una sorta di amministrazione internazionale su quella terra colpita selvaggiamente da Mosca. Una tensione di impegno che mette anche per fermare la guerra dell'ex-Iugoslavia, e a Vukovar va con Pannella da non-violento al fianco dell'esercito croato.

Molto "terreno" e mai un salotto, per lui; ma anche un partito di cui diviene giovane segretario nel 1995, un seggio da parlamentare europeo che onora per otto anni con il rispetto da sempre portato dai radicali per le istituzioni. Io ero più giovane di lui di qualche anno, ma lui quanto era avanti... era per molti un modello, sempre disponibile, pronto al confronto, cortese. Lavorava con Alex Langer, e probabilmente ebbe un suo ruolo nell'instillare in molti verdi (Langer, appunto, e poi Cohn-Bendit) il dubbio che il pacifismo di per sé era una complicità ai peggiori crimini contro l'umanità, e che la madre di tutte le battaglie è quella di un'Europa unita che sappia battersi per la legalità internazionale.

Il suo destino lo scelse da solo. Non quello di trasformarsi in un'icona del passato, ma di compiere un passo laterale, in un'Europa che all'inizio degli anni duemila ha perduto slancio, in una vita di partito che forse comincia a faticare nelle sue attività internazionali anche per il fastidio che ha dato. A New York, del resto, Dupuis aveva difeso il Partito Radicale alle Nazioni Unite contro il tentativo russo di escluderlo dagli organismi consultivi. Rappresentava il mondo libero, che capiva senza ingenuità cosa significasse "Cecenia".

Non saprei dire quanto la scelta sia stata sofferta, o naturale, ma la scelta fu tutta sua: prese, come diceva “congedo” dalla politica, si ritirò senza chiedere niente a nessuno, ma continuando a coltivare rapporti e svegliare qualche coscienza organizzando appelli e riflessioni. Su Linkiesta, Carlo De Palma ha scritto del suo rifiuto del telefonino, del buon retiro come contadino nella sua terra, della sua casa semplice di militante, della moglie accademica e dei giovani figli, ma anche della rete che manteneva con personalità di primo piano che continuavano a farsi coinvolgere nelle sue riflessioni. La sua credibilità quasi cresceva *per assenza*. Lo incontrai un pomeriggio al Parc de Forest di Bruxelles, e chiacchierammo come ai tempi del Parlamento. Di che parlammo? Della malattia di mia moglie, che poi è stata la sua; dei figli nel mondo d’oggi; dell’eredità radicale, che in lui vibrava, altroché, ancora forte. Non sputò sentenze, come accade con molti “ex”, non mostrò alcun rimorso o rancore. Mi dette un indirizzo di posta elettronica dove contattarlo, che terrò nella mia rubrica. Il suo sorriso ironico e sottile non era cambiato, eppure, così avvertii con tutti i miei limiti in certe situazioni, qualcosa non quadrava, qualcosa mancava, e quel parco pareva una grande “salle de pas perdus”.

E così lo abbiamo perso, e la sua vita è difficile da testimoniare, perché, come un foglio, ha due facce e ne leggiamo solo una. È stata comunque molto lunga, e l’età non conta, perché ha vissuto e testimoniato come pochi, ha visto, guardandole negli occhi, le brutte cose di questo mondo, con la postura dell’eroe che non è restato con le mani in mano e si è adagiato a recitare alcuna parte in una liturgia politica ormai retorica, la postura della persona seria, dell’uomo libero.



«Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma.

Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire»

Luigi Einaudi 1954

«Occorre fuggire dal cuore degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano».

Luigi Einaudi